

Le nuove frontiere del risarcimento del danno

di Maria Acierno

La decisione sulla quale abbiamo sollecitato una riflessione a più voci, prevalentemente provenienti da ambiti e competenze non giuridiche, è stata assunta da una giudice, Paola Di Nicola, in una vicenda drammatica che ha largamente occupato, nell'immediatezza dei fatti, i media. Due giovanissime adolescenti, rispettivamente di 14 e 15 anni, hanno incontrato con cadenza pressoché quotidiana clienti per prestazioni sessuali a pagamento, attraverso l'intermediazione di un adulto, condannato a dieci anni di reclusione per sfruttamento della prostituzione. La sentenza riguarda esclusivamente la responsabilità penale di un cliente di una delle due minorenni che ha scelto il rito abbreviato.

Fin dalle prime battute la giudice definisce con esattezza il focus della decisione, precisando che l'ampiezza della motivazione nella quale *“si affrontano approfonditamente tutti i dati di personalità della vittima, è strettamente funzionale ad affrontare il principale e complesso tema che si è posto sotto il profilo giuridico costituito dalla domanda risarcitoria della parte civile che viene esaminata alla fine della trattazione”*.

Per comprendere il rilievo e l'originalità delle statuizioni civili della sentenza è necessario capire come si sono svolti i fatti.

L. viene sollecitata a prostituirsi da una coetanea che la convince con un'argomentazione tanto semplice quanto disarmante: “questo è il prezzo da pagare per avere quello che vuoi”. Ed infatti L. conferma che il denaro le serviva per vestiti, borse, taxi, shopping. *“Se qualcosa mi piaceva, lo andavo a comprare senza nessun problema. Era questo il mio scopo, alla fine non c'era nessuno scopo...Avere proprio dei soldi miei, da spendere e non chiedere niente a nessuno”*.

L. aggiunge che nelle relazioni sessuali con i clienti si sdoppia, diventa un'altra persona e non pensa a niente. Tende a dimenticare perché *“sennò non vivrei proprio con me stessa”*.

Anche se le dichiarazioni di L. sembrano indicare che la strada imboccata sia frutto di una scelta personale ed autonoma, la sentenza ci mette in guardia, sottolineando il ruolo delle figure adulte che sfruttano e ricevono piacere o profitto dalla prostituzione di L. I clienti, lo sfruttatore ed, infine,

ciò che è più grave, la madre, unica figura genitoriale di riferimento, che L. vuole preservare anche dopo l'emersione dei fatti, dimostrando un forte desiderio di conservare integro questo investimento affettivo. I dialoghi riprodotti nella sentenza sono stupefacenti. La madre spinge la figlia minore ad andare a procurarsi soldi, nel modo che lei conosce, anche se la figlia non sta bene, minacciando di ritirarla dalla scuola se non continua il suo sostegno economico alle spese familiari.

Il padre è inesistente.

L'universo adulto che ruota attorno a L. è coerentemente impegnato a deprivarla di senso e valore, a rafforzarne la scissione interiore che la spinge già ora a "sdoppiarsi" per proseguire nell'attività prostitutiva.

L'esito penale del processo si chiude con la condanna dell'imputato a due anni di reclusione senza la sospensione condizionale della pena.

L'ampia parte della sentenza che si occupa di trovare una forma di risarcimento adeguata si apre con l'esame del fenomeno, non del tutto isolato, della prostituzione minorile non legata ad esigenze economiche. Spiega la sentenza che *"questa specifica forma prostitutiva (...) nasce da disfunzioni familiari ed affettive, di diffuso disagio adolescenziale non adeguatamente contenuto da strutture sociali ed educative come quelle scolastiche, da un substrato culturale molto debole e privo di qualsiasi difesa."* In questo contesto deprivato, assume primaria importanza, l'onnipotenza del denaro. Conferisce valore e ruolo ad un'adolescente che non trova dentro di sé le risorse interiori per riconoscere una propria identità distintiva. Ed il sacrificio della libertà sessuale in una così delicata fase di crescita oltre che della propria dignità personale, annientata dall'essere un consapevole oggetto di scambio, diventa tollerabile. In questo circuito negativo s'inserisce l'impegno, fortemente permeato dalla sensibilità di genere che caratterizza tutta la complessa motivazione della sentenza, verso la ricerca di un modulo risarcitorio capace di spezzare la terribile concatenazione costituita dalla negazione di sé e dal riconoscimento soltanto nel denaro, e in quello che può offrire, lo strumento per assumere potere e senso rispetto al mondo degli adulti, anche se al prezzo di "sdoppiarsi", di escludere la parte di sé che possa vivere una vita di relazione, in ambito scolastico, sessuale, affettivo, condivisa con i propri coetanei in modo libero e paritario.

Il cardine della scelta dello strumento risarcimento più adeguato è costituito dal valore costituzionale della dignità, da intendersi non in astratto, ma, secondo i principi ampiamente declinati dalla Corte

costituzionale, come espressione concreta della persona, fuori da modelli religiosi, ideologici e filosofici. Nella sentenza viene riportato, molto efficacemente un passaggio della sentenza della Corte costituzionale n. 13 del 1994 nel quale si chiarisce che la dignità è l'identità specifica di ciascun essere umano e deve essere integralmente protetta *“independentemente dalla condizione personale e sociale, dai pregi e dai difetti del soggetto, di guisa che a ciascuno è riconosciuto il diritto a che la sua individualità sia preservata”*.

A L. è stata sottratto proprio il diritto di orientare la propria identità ed individualità verso un modello di sé caratterizzato dalla dignità delle scelte del presente e, soprattutto del futuro. Le è stato impedito di capire cosa vorrebbe per sé fuori dalla dipendenza dal potere che le dà la disponibilità di somme di denaro del tutto inadeguate per la sua età. La giudice vuole colmare, pur consapevole della forte relatività dello strumento risarcitorio, il vuoto costituito dalla mancanza di alcun concreto contatto con modelli valoriali ed ideali che restituiscano alla individualità, la dignità che le è propria. E, poiché la perdita di una parte di sé riguarda una giovane adolescente, ed è stata determinata dalla forma più antica di eliminazione della libertà e dignità femminile, la prestazione sessuale in cambio di denaro, è necessario, secondo l'originale intuizione contenuta nella sentenza, escludere il risarcimento monetario, peraltro richiesto in forma del tutto generica, perché questa forma di riparazione conserverebbe integra l'equazione secondo la quale il valore della persona e delle azioni umane è determinato dal denaro, così come il disvalore e le sanzioni connesse alle condotte riprovevoli.

Secondo la giudice Di Nicola, L. deve entrare in contatto con un contesto culturale e valoriale che metta in evidenza come sia possibile per le donne conquistare la propria libertà di scelta e la propria autonomia di giudizio attraverso un percorso di riconoscimento della dignità della propria soggettività. Il contatto non può che avvenire mediante strumenti di veicolazione della cultura e della conoscenza come libri e film sui quali costruire un proprio personale percorso esistenziale frutto di scelte e giudizi del tutto autonomi ma maturati in un universo più ampio di alternative di vita. L. non è (e non potrebbe essere) costretta a leggere i libri ed a vedere i film proposti che, invece, l'imputato è costretto ad acquistare per lei. Ma attraverso la conoscenza potrà “appropriarsi, solo se lo riterrà, di quelle storie ed elaborazioni per esprimere tutta la propria libertà ed autonomia di pensiero (...) anche discostandosene e criticandoli. L. avrà a disposizione delle alternative culturali rispetto al contesto profondamente conformista a suo danno, nel quale è vissuta.

L. ha concluso l'esperienza processuale (quella esistenziale non può esaurirsi nel giudizio) con un patrimonio costituito da risorse intellettuali pensate per lei. Questo è il contributo di profonda originalità della sentenza, la sostituzione al potere del denaro con il quale L. si sentiva forte e riconosciuta nel mondo adulto con una proposta del tutto alternativa perché fondata su un modello di vita nel quale l'impegno è rivolto verso le risorse intellettuali, la sensibilità e l'emotività di L., ovvero verso le parti della sua identità che nelle relazioni descritte nel processo risultano del tutto calpestate.

Questo è il percorso argomentativo della sentenza e il suo approdo finale consiste in un lungo e complesso elenco di libri e di film.

La scelta del modulo risarcitorio ed in particolare la preventiva indicazione dei percorsi conoscitivi da seguire hanno suscitato perplessità e riflessioni critiche.

La nostra scelta di campo è stata quella di tralasciare i rilievi tecnico-giuridici e di sottoporre la sentenza all'esame di una psicoanalista, di una sociologa e di una giovane avvocatessa perché ne potessero cogliere, assieme a qualche criticità, l'impegno a rendere i processi come quello esaminato, uno spazio importante per il riconoscimento della centralità della dignità della persona.